

Leonardo Caffo e Massimo Filippi
Cartesio e la separazione indimenticabile

1637: un anno destinato a segnare *drammaticamente* la storia del pensiero. In questa data, René Descartes pubblica il *Discorso sul metodo*¹ dove, approfondendo ulteriormente la linea di divisione già tracciata innumerevoli volte tra noi e il resto del vivente, la rende, se possibile, ancora più implacabile. La visione dualistica cartesiana influenzerà infatti in maniera pervasiva la filosofia moderna che, sotterraneamente o in maniera esplicita, svolgerà il ruolo di ideologia giustificazionista dello sfruttamento animale. Anche grazie a Cartesio, l'uomo, la creatura immortale, l'idra dalle mille teste, ancora oggi garantisce, con buona pace delle coscienze, il "silenzio degli innocenti" che, insieme al loro massacro, continua ad aver luogo nello scantinato del grattacielo utilizzato da Horkheimer per descrivere l'architettura oppressiva della civiltà. Gli animali non umani diventano, osservati dallo studiolo cartesiano, "bruti" incapaci di pensare, inesorabilmente privi, o forse sarebbe meglio dire privati, di quell'entità, la mente, che tanto ha informato di sé la storia del pensiero occidentale. La natura di tutto ciò che non è umano diviene così intrinsecamente *altra* e gli animali automi – non a caso fatti dall'uomo e per l'uomo. Come discusso nell'articolo *Non serve la fantascienza*, ospitato in questo stesso numero di «Liberazioni», gli animali non umani, per il filosofo francese e per molti che lo seguiranno anche senza averne coscienza, al pari degli automi, vengono privati di un linguaggio grammaticalmente complesso e, con questo, della possibilità di risponderci e di rispondere alle sollecitazioni dell'ambiente. Questa ablazione linguistica con la automaticità che ne consegue non è ingenua; essa infatti si traduce immediatamente nella pratica quotidiana: se l'animale può svolgere solo ciò per cui è stato programmato, l'uomo, reciprocamente, non ha più bisogno di rivolgersi a lui, di assumersi, rispondendogli, delle responsabilità nei suoi confronti. L'uomo diventa, pertanto, l'ente *non rispondente*² che permane, come sostenuto da Derrida, entro un paradigma egemonicamente cartesiano, dove

tutte le pratiche relative all'animale ignoreranno la soggettività animale perché, ed è lo stesso Cartesio ad ammetterlo³, non è che all'animale manchi la capacità di emettere segni, quanto piuttosto, come nel caso delle macchine, la capacità di *rispondere*. I compiti inediti a cui l'animale muto non potrebbe attendere, sono tuttavia proprio i compiti che l'uomo si è autoassegnato ed è così difficile capire per quale motivo un animale dovrebbe farli suoi. Al contrario, si dovrebbe auspicare il momento in cui l'uomo, fattosi ad immagine e somiglianza di Cartesio, si approcci a compiti inediti *per lui*, e cioè squisitamente animali, cercando, ad esempio, di respirare nella profondità degli oceani o tentando di spiccare il volo lungo i corridoi d'aria dove veleggiano le aquile. In un cortocircuito logico, per Cartesio, il marchio del mentale sono le capacità già definite come umane e umano è solo il mentale. Questa acritica uguaglianza condiziona, non solo buona parte della filosofia rigorosamente specista che, fondandosi sulla distinzione dall'animale, non fa che giustificare lo stato di cose presenti, ma anche buona parte della filosofia antispecista di "prima generazione"⁴, che si impegnerà a reintegrare l'animalità nella sfera della considerazione morale ricercando negli animali *proprio* quelle stesse capacità che Cartesio aveva classificato come mentali e *quindi* umane.

Contro gli argomenti cartesiani a sostegno di un animalità mortificata e automatica e contro l'idea che la mente umana renda speciali i figli di Adamo si è accumulata una massa di dati empirici che non lascia dubbi circa il fatto che nozioni come "mente" e "linguaggio" si estendano ben al di là degli angusti confini loro assegnati dalla nostra tradizione e come la distinzione tra "intelligenza" ed "istinto", con cui filosofi come Bergson⁵ hanno tracciato la linea divisoria tra l'uomo e le altre creature, sia quanto mai vaga e spesso fondata sul medesimo pregiudizio di specie. Questi studi, però, non mettendo in dubbio il paradigma dualistico al cui interno continuano nonostante tutto a muoversi, pongono solo parziale rimedio alla situazione descritta. Come sostiene Derrida, non basta estendere il mentale agli altri animali, ma ancora più necessaria ed urgente è una decostruzione della millenaria linea di confine che abbiamo tracciato tra noi e il resto del vivente:

Senza cancellare la differenza [...] si tratta al contrario di prenderla in considerazione

³ Cfr. R. Cartesio, Parte quinta, *Discorso sul metodo*, cit.

⁴ Cfr., al proposito, Massimo Filippi e Filippo Trasatti (a cura di), *Nell'Albergo di Adamo. Gli animali, la "questione animale" e la filosofia*, Mimesis, Milano 2010, in particolare «Avviso agli ospiti», pp. 9-19.

⁵ Cfr. Henri Bergson, *L'evoluzione creatrice*, trad. it. di F. Polidori, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, dove istinto ed intelligenza vengono definiti come diametralmente opposti e dove la seconda è considerata essere la caratteristica che distingue l'umano dal resto dei viventi.

¹ René Descartes, *Discorso sul metodo*, trad. it. di G. De Lucia, Armando Editore, Roma 1999.

² Cfr., Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2006, soprattutto il terzo capitolo.

in tutto l'ambito differenziato dell'esperienza e di un mondo della vita⁶.

Detto altrimenti, dobbiamo iniziare a domandarci cosa significhi vivere entro un paradigma cartesiano e in quali modi possiamo pensare una ricomposizione della frattura ontologica da cui ha tratto le mosse l'umano. Fino a quando continueranno ad essere le false specificità cognitive umane a costituire il metro secondo cui riconoscere o meno dignità morale ai viventi, il percorso dell'antispecismo rimarrà, infatti, tortuoso, dovendo perennemente impegnarsi a fare i conti con lo "spauracchio" di Cartesio.

Il recente volume di Francesco Pullia, dall'emblematico titolo *Dimenticare Cartesio. Ecosofia per la compresenza*⁷ e che raccoglie vari saggi pubblicati dall'autore nel corso di diversi anni di assidua frequentazione del pensiero antispecista, può essere considerato parte di questo percorso che prova a relazionarsi con l'animalità al di fuori delle griglie concettuali fissate dal cartesianesimo. In questo senso, è sintomatico il fatto che Pullia non si affidi esclusivamente ad una argomentazione di stampo prettamente morale come accade nei primi lavori antispecisti, ma che piuttosto si metta, animale tra altri animali, a raccogliere pazientemente una serie di tracce, che assumono spesso la forma di esperienze esistenziali, per muoversi oltre Cartesio verso una definizione delle condizioni di possibilità di quella che lui chiama appunto ecosofia della compresenza e che autori come Acampora, partendo da una solida base fenomenologica, hanno definito «residenzialità corporea» e «convivialità transpecifica»⁸.

Dal punto di vista speciale da cui Pullia osserva il mondo – stendendosi a terra tra gli animali come direbbe Kafka⁹ –, emergono una serie di passaggi fondamentali affinché l'uomo possa finalmente cessare di considerare gli animali come puri strumenti smontabili pezzo dopo pezzo secondo i dettami dell'alienante produzione industriale e la natura come un'infinita riserva per i propri consumi. Parte centrale di questo cammino esistenziale è certamente la dieta vegana vista, seguendo Tolstoj, come «il primo gradino»¹⁰ per attualizzare, in modo cosciente e visibile, un nuovo possibile qui ed ora, un'etica in prima e non

in terza persona, un'etica che non domandi ad altri, spesso nella forma di istanze superiori inaccessibili, la necessità di porre fine agli orrori dello specismo, che continuano ad inquinare fin nel profondo le nostre vite. Come afferma l'autore, richiamandosi a Ceronetti: «Il mattatoio ci insegue come un'ombra, incombe come un incubo sulle nostre coscienze e [...] ci maledice tutti»¹¹.

Un altro gradino essenziale verso una nuova ridefinizione del nostro essere nel mondo è individuata da Pullia nella non violenza; secondo l'autore, infatti, solo con l'instaurarsi di un rapporto con l'Altro che escluda la violenza è possibile reintegrare l'animale, l'escluso con violenza per antonomasia, nella sfera del vivente dove tutti comunemente esistiamo ed in cui, specificità false e strumentali perdono vigore per far posto a qualità condivise non come proprietà ma come ciò che ci rende ciò che siamo in quanto esseri senzienti: corporeità, espressività e mortalità¹².

Nel profondo e complesso intreccio della convivialità che Pullia cerca di cartografare, stupisce, allora, lasciando una nota di disappunto, il fatto che talvolta la questione animale non venga presentata come un'enorme tragedia, come la tragedia in cui gli animali sono l'autentico da liberare, ma come un articolato sistema con effetti sull'ambiente, la fame nel mondo, l'inquinamento e tutte quelle altre questioni frutto di argomenti solitamente etichettati come estrinseci o indiretti¹³ ma che, forse, sarebbe meglio definire come *non dimostrati* e, quindi, da riformulare o poco pertinenti¹⁴. Al di là della validità o meno di tali argomenti, è certo però il fatto che essi poco si accordano con la visione di chi intende scrivere per gli animali, cioè con loro e in loro difesa, soprattutto qualora si auspichi, come è appunto il caso di Pullia, una filosofia della compresenza. Se davvero ridiamo ai non umani una voce e, con questa, la possibilità di risponderci e noi ci poniamo davvero nella predisposizione all'ascolto, non c'è dubbio che la loro risposta si modulerà principalmente intorno alla sofferenza e alla brutalità cui li abbiamo destinati. Anche sorvolando sull'imbarazzante ricorso al termine «bestiame», quando Pullia, seppur con intenti nobili e forse

6 J. Derrida, *L'animale che dunque sono*, cit., p. 182.

7 Francesco Pullia, *Dimenticare Cartesio. Ecosofia per la compresenza*, Mimesis, Milano 2010.

8 Ralph R. Acampora, *Fenomenologia della compassione. Etica animale e filosofia del corpo*, trad. it. di M. Maurizi e M. Filippi, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 2008, soprattutto pp. 71-73.

9 Franz Kafka in una lettera alla fidanzata Felice Bauer, citata da Elias Canetti, in Rosa Luxemburg, *Un po' di compassione*, Adelphi, Milano 2007, p. 39. La trad. it. di questo brano è di R. Colorni e F. Jesi.

10 Lev Nikolaevic Tolstoj, «Il primo gradino», in *Contro la caccia e il mangiar carne*, trad. it. di G. Ditadi, Isonomia, Este 1994.

11 F. Pullia, *Dimenticare Cartesio*, cit., p. 35.

12 Cfr., al proposito, R. R. Acampora, *Fenomenologia della compassione*, cit., Leonardo Caffo e Ettore Brocca, «I modi del pensiero ed il problema del corpo: Whitehead e l'espressione animale», in «Liberazioni», n. 2, autunno 2010, pp. 86-93 e Massimo Filippi, *Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte*, ombre corte, Verona 2010.

13 Cfr. Katherine Perlo, «Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali», trad. it. di A. Galbiati, in «Liberazioni», n. 1, estate 2010, pp. 58-79, David Szybel, «Risposta all'articolo di Katherine Perlo: Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali», trad. it. di S. Faggian, in «Liberazioni», n. 2, autunno 2010, pp. 53-59 e Aldo Sottofattori, *Sugli argomenti indiretti e su quelli diretti*, in «Liberazioni», n. 3, inverno 2010, pp. 52-65.

14 Cfr. Marco Maurizi, *La disputa sugli argomenti diretti e indiretti: un falso problema* pubblicato su questo stesso numero della rivista.

anche a ragione, scrive che

le politiche inappropriate e una gestione inadeguata del bestiame hanno sensibilmente contribuito all'aumento della desertificazione e ad un aumento di morti da sterminio di fame e per sete¹⁵,

ci troviamo di fronte ad una mortificazione della morte animale, mortificazione che è ancora debitrice ad un clima culturale che, come si diceva, fatica a dimenticare realmente Cartesio.

A conti fatti, però, il libro di Pullia rappresenta un utile diario di bordo per chi, come lui, intende impegnarsi a mostrare i modi in cui le nostre singole vite possono farsi carico della necessità sempre più urgente di iniziare a rimettere insieme i pezzi smembrati del più grande e fondamentale *puzzle* della vita-comune, in una prospettiva che ha come fine il cambiamento strutturale dello stato presente e la presa di congedo dal capitolo più triste e meschino della nostra storia. Presa di congedo che fa propria anche la consapevolezza che, forse, un giorno *noi* potremo dimenticare Cartesio, ma che sempre e comunque, *gli animali*, lasciati liberi di parlare, ci ricorderanno incessantemente, con i marchi iscritti nei loro corpi, che Cartesio è veramente esistito ed è stato, per nostra sventura ed imperitura vergogna, un membro della nostra specie.

15 F. Pullia, *Dimenticare Cartesio*, cit., p. 21.